

Processo, condanna a morte ed esecuzione di Yeshùà

LEZIONE 26

Il re dei giudei

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

“Gesù comparve davanti al governatore e il governatore lo interrogò, dicendo: «Sei tu il re dei Giudei?»” (*Mt* 27:11). Con questa domanda Pilato dà inizio al processo a carico di Yeshùà. Così anche nel Vangelo più antico: “Legarono Gesù, lo portarono via e lo consegnarono a Pilato. Pilato gli domandò: «Sei tu il re dei Giudei?»” (*Mr* 15:1,2). Luca, che come Matteo segue la trama di Marco, pure riporta: “Pilato lo interrogò, dicendo: «Sei tu il re dei Giudei?»” (*Lc* 23:3). Similmente, il quarto Vangelo registra che “Pilato rientrò nel palazzo del governatore, fece chiamare Gesù e gli chiese: «Sei tu il re dei giudei?»” (*Gv* 18:33, nuova *TNM*). Perché Pilato inizia il processo con questa domanda? Leggendo ciò che accadde immediatamente prima così come narrato in tre Vangeli non ci aiuta a trovare la risposta:

<i>Mr</i> 15:1,2	“Legarono Gesù, lo portarono via e lo consegnarono a Pilato. Pilato gli domandò: [...]”
<i>Mt</i> 27:2-11	“Legatolo, lo portarono via e lo consegnarono a Pilato, il governatore. [vv. 3-10: Giuda si pente, restituisce i trenta sicli d'argento ai capi dei sacerdoti e agli anziani, poi s'impicca ¹]. Gesù comparve davanti al governatore e il governatore lo interrogò, dicendo: «Sei tu il re dei Giudei?»”
<i>Gv</i> 18:29,30	Pilato “andò fuori verso di loro e domandò: «Quale accusa portate contro quest'uomo?». Essi gli risposero: «Se costui non fosse un malfattore, non te lo avremmo dato nelle mani»”

In *Mr* e in *Mt* non viene formulata alcuna accusa. In *Gv* è Pilato stesso che domanda quale sia l'accusa, e la risposta, alquanto sarcastica, sottintende che l'accusato è un malfattore, ma una precisa accusa non viene fatta. È da *Lc* 23:1,2 che sappiamo il capo d'imputazione: “Lo condussero da Pilato. E cominciarono ad accusarlo, dicendo: «Abbiamo trovato quest'uomo che sovvertiva la nostra nazione, istigava a non pagare i tributi a Cesare e diceva di essere lui il Cristo re»”. Qui sono presentate due accuse. Dal fatto che Pilato inizia ad interrogare Yeshùà sulla seconda (“diceva di

¹ A questo proposito si veda più avanti l'*excursus* intitolato *Il suicidio di Giuda*.

essere lui il Cristo re”) capiamo che la prima (“istigava a non pagare i tributi a Cesare”) non la prese sul serio. Se poi consideriamo che Pilato ritenne Yeshùà innocente e cercava di liberarlo, evidentemente non prese sul serio neppure la seconda accusa. Sembra anzi che ci sia, almeno fin qui, un atteggiamento quasi ironico da parte del procuratore romano, che era stato tirato giù dal letto la mattina presto. Tutto ciò, tra l’altro, smentisce l’ipotesi di quegli studiosi che asseriscono la presenza romana all’arresto di Yeshùà e si spingono a dire che Pilato era pronto a ricevere le milizie con l’indagato. Se così fosse, perché mai avrebbe dovuto domandare qual era l’accusa?

L’accusa apparve poi chiaramente sulla targa posta sopra la croce nell’iscrizione in tre lingue, che è attestata da tutti e quattro i Vangeli: “Il re dei Giudei” (*Mr* 15:26; cfr. *Mt* 27:37; *Lc* 23:38; *Gv* 19:19). Lo storico e biografo romano Gaio Svetonio Tranquillo (69 circa – dopo 122) attesta l’uso romano di porre sulla parte alta delle croci un’iscrizione con il capo d’accusa². In *Gv* 19:21,22 è riportato che “i capi dei sacerdoti dei Giudei dicevano a Pilato: «Non lasciare scritto: "Il re dei Giudei"; ma che egli ha detto: "Io sono il re dei Giudei"». Pilato rispose: «Quello che ho scritto, ho scritto»”. In effetti, Yeshùà non si era proclamato re dei giudei, ma di ciò fu accusato. Che valore dare alla reazione di Pilato? La scritta suggerita dai capi sacerdoti sarebbe stata più conforme, evidenziando il delitto di lesa maestà imperiale³. Quella adottata da Pilato, pur suonando involontariamente beffarda, forse non voleva riconoscere l’accusa dei giudei. Il che spiegherebbe il loro scontento.

Il suicidio di Giuda

Excursus

Il suicidio di Giuda mostra una grande differenza nei due racconti di Matteo e di Luca (*Atti*) che è ben difficile concordare. Per Matteo s’impiccò (27:5), per Luca si precipitò squarciandosi il ventre cosicché le interiora si sparsero (*At* 1:18). Si è creato il romanzo che Giuda, essendosi spezzata la corda o il ramo, sarebbe caduto dall’albero al quale si era impiccato, con la successiva rottura del ventre e la fuoriuscita degli intestini. È la teoria che sposano i dirigenti dei Testimoni di Geova: “Mentre Matteo sembra indicare la maniera in cui avvenne il tentato suicidio, Atti ne descrive i risultati. A quanto pare Giuda legò una fune al ramo di un albero, si mise il cappio al collo e tentò di impiccarsi saltando giù da una rupe. Sembra però che la fune o il ramo si sia spezzato così che egli precipitò e si sfracellò sulle rocce sottostanti. La topografia dei dintorni di Gerusalemme mostra che questa conclusione è ragionevole” (*La Torre di Guardia del* 15 luglio 1992, pag. 6). Ma è una ricostruzione non verace perché il testo dice, in *At* 1:18, “essendosi precipitato” (da un’altura posta sui monti; ne esistono tante a Gerusalemme). Il greco ha *πρηγῆς γενόμενος* (*prenès ghenòmenos*), “con capo in giù ponendosi”. La voce media passiva del verbo indica un’azione compiuta su sé stessi (*ghenòmenos*). Al di là del verbo (che rimane determinante), non si comprende come lo spezzarsi della corda (cosa di per sé già strana) dell’impiccagione abbia permesso al corpo di Giuda di cadere “con [il] capo in giù” (testo greco). Lo stesso vale per il presunto spezzamento di un ramo. È molto meglio dire che la sostanza del fatto consiste nel “suicidio”, che poi gli autori descrissero ad arte come sembrò loro meglio per mostrare la conseguenza del tradimento di Yeshùà e la punizione divina dei malfattori. Così come si può pensare che la morte di Erode sia descritta secondo uno schema comunemente applicato agli idolatri: “Roso dai vermi”. – *At* 12:23.

² Cfr. Svetonio, *De vita Caesarum*, Domiziano 10.

³ *Crimen lesae maiestatis*; in base alla *Lex Iulia maiestatis*, promulgata da Cesare nel 46 a. E. V. e riconfermata da Augusto nell’8 prima della nostra era.

Che gli agiografi descrivano ad arte dei fatti rientra nelle **norme della storiografia biblica**. Per meglio comprendere i racconti biblici è necessario conoscere queste norme. Esse sono in funzione del fatto che **la storia biblica è una storia a tesi**, destinata ad esaltare Dio e a suscitare la fede nel lettore, come afferma chiaramente il Vangelo di Giovanni: “Questi sono stati scritti, affinché crediate che Gesù è il Cristo, il Figlio di Dio, e, affinché, credendo, abbiate vita nel suo nome”. – Gv 20:31.

Tra i criteri più importanti e più evidenti delle norme storiografiche bibliche c'è l'invenzione di particolari. Noi chiamiamo ciò falsificare la storia, ma l'orientale ritiene questa la vera storia perché mette in rilievo ciò che per lui era essenziale. La Bibbia, nel riferire i dati scientifici, non intende fare della scienza, ma suscitare la fede in Dio; anche quando narra eventi storici, non intende trasformarsi in un manuale di storia, bensì suscitare la fede in Dio che dirige il corso dello sviluppo umano. Tuttavia, non si trasforma per questo in un libro antistorico, ma usa un metodo storiografico che segue canoni particolari.

La storia biblica è vera storia. La Bibbia supera infinitamente il semplice resoconto del cronista di un giornale (episodi) perché ci presenta una vera storia. La storia si ha solo quando si concatenano assieme gli eventi, e se ne studiano le cause e gli effetti. Essa è quindi *frutto di ripensamento*. È l'assioma che ha diretto il grande storiografo americano Toynbee nella sua brillante opera. Quando manca questa valutazione, che include sempre un elemento soggettivo, si ha la cronaca e non la storia (ovvero gli “annali”). Il racconto biblico è una vera storia in quanto, unico esempio nell'antichità orientale, presenta un concatenamento degli eventi storici, anche se pur esso non segue un metro umano, bensì divino. La Bibbia afferma che, non solo eventi miracolosi, ma anche l'usuale svolgimento storico dell'umanità è diretto da Dio che per mezzo suo vuole condurre gli uomini a salvezza estirpandone la malvagità. Indicando che la storia viene da Dio, la Bibbia vuole insegnarci che, secondo le leggi da lui stabilite, il peccato porta sempre con sé i germi della distruzione. Gli ebrei amano attribuire direttamente a Dio ciò che viene operato dalle cause seconde. In ciò non sbagliano, perché anche in questa loro azione è pur sempre Dio che indirettamente guida con le sue leggi l'umanità verso il perfezionamento e la salvezza. Perciò “il popolo israelitico fu il primo in Oriente che, molto prima dei greci, ebbe il concetto di storia, che non compose solo annali e cronache, ma che scrisse della vera storia”. – J. Elbogen, *Historiographie*, in E.Y., VIII, 1931, pag. 107; cfr. A.C. Dentain, *The Idea of History in the Ancient Near East*, New Haven, 1955.

“La narrazione storica si riallaccia sempre a una considerazione più alta” (Girolamo, in *Ps enarr.*, tr. II, 2 PL 44,489). Gli ebrei non coltivarono la storia per la storia, ma con la narrazione storica diedero un insegnamento morale e spirituale e suscitavano la fede in Dio, che solo può dare salvezza, non solo a Israele ma anche a tutti gli uomini. Con molta acutezza perciò gli scrittori storici delle Scritture Ebraiche sono chiamati dagli ebrei “profeti anteriori”.

Racconti veritieri. Non è vero che gli antichi creassero ad arte gli eventi da essi narrati. Anche per loro vigeva la ricerca della verità, che era ritenuta di grande valore. Erodoto scriveva: “Quando li interrogavo su quello che i greci raccontano circa la guerra troiana e domandavo loro se fosse vero o no, mi rispondevano che essi l'avevano ricevuto dal racconto dello stesso Menelao” (Erodoto, *Hist.* Libri IX, ed. Didot II, 118). Lo scrittore greco sapeva distinguere il dato storico dalla favola: “Si narra pure un'altra favola, che per me non è credibile”, afferma Erodoto (Erodoto, *Ibidem* III, 3). Anche Giuseppe Flavio, all'inizio delle sue *Antichità Giudaiche*, scrive: “Sono stato costretto a trattare questo per confutare coloro che con i propri scritti depravano la verità” (Giuseppe Flavio, *Antichità Giudaiche* 1, 1). Tutto ciò tanto più valeva per gli ebrei, i quali aborrivano la menzogna: “Le labbra bugiarde sono un abominio per il Signore” (*Pr* 12:22), e non dovevano perciò ricorrere alle frodi. È quindi gratuito asserire che la gente del 1° secolo avesse avuto un'idea differente dalla moderna circa la storicità del racconto, fino al punto di trascurare l'accuratezza reale nelle narrazioni dei fatti (cfr. *Lc* 1:1-4). Anche per gli antichi l'accurata relazione del passato era un dato importante. Solo nei discorsi si concedevano maggiori libertà, anche se oggi si tende a limitare anche questo particolare. Quindi al tempo in cui si componevano le Scritture Greche non si era per nulla indifferenti di fronte alla veridicità delle narrazioni storiche. Anche la gente del primo secolo sapeva distinguere tra fatto e finzione, e spesso si poneva il problema se i fatti riferiti fossero veramente accaduti.

Nella parte greca della Bibbia si parla di vari re, tutti “legittimi”: il re Erode il Grande, che ricostruì il Tempio di Gerusalemme e ordinò la strage degli innocenti (*Mt* 2:16; *Lc* 1:5); il re Archelao e il re Erode Antipa, figli di Erode il Grande, che governarono su alcuni territori del padre (*Mt* 2:22); Antipa

era un tetrarca⁴, chiamato re dal popolo, il quale governò durante il ministero di Yeshùà (*Mr* 6:14-17; *Lu* 3:1,19,20;13:31,32;23:6-15; *At* 4:27;13:1); il re Erode Agrippa I, nipote di Erode il Grande, che fu divinamente giustiziato (*At* 12:1-6,18-23): il re Erode Agrippa II, suo figlio, il quale regnò fino al tempo della rivolta giudaica contro i romani (*At* 23:35;25:13,22-27;26:1,2,19-32). Tutti questi re dei giudei lo erano perché nominati dall'autorità imperiale, che ne aveva l'esclusiva competenza.

Un'autoproclamazione a re o una nomina fatta da altri equivaleva ad un'usurpazione (e a una contestazione dell'autorità imperiale), perché solo l'imperatore poteva nominare i re. La pena era la morte. Tanto più grave sarebbe stata la colpa se il popolo avesse sostenuto l'usurpatore. Ora, come si è visto, Yeshùà era molto amato e seguito dalle folle. Pilato avrebbe avuto quindi tutte le ragioni per farlo giustiziare. Anzi, ne avrebbe dovuto avere il dovere, perché la *Lex Iulia maiestatis*⁵ contemplava tra i delitti l'omissione dell'esercizio da parte di giudici, magistrati e governatori delle province. È proprio su ciò che Pilato fu ricattato dai giudei che “gridavano, dicendo: «Se liberi costui, non sei amico di Cesare. Chiunque si fa re, si oppone a Cesare»” (*Gv* 19:12). Pilato non era solo autorizzato ad emettere la sentenza di morte, ma obbligato⁶.

Abbiamo osservato che se il popolo avesse sostenuto l'usurpatore, la colpa sarebbe stata molto più grave. Yeshùà non era però un usurpatore della maestà imperiale, tant'è vero che Pilato lo ritenne innocente. Le numerose folle che seguivano il Nazareno lo facevano per ammirazione, a volte anche per interesse, ma mai per rivoltarsi contro i romani. Troviamo anzi nella Scrittura un episodio che ci mostra l'attitudine di Yeshùà al riguardo: “La gente dunque, avendo visto il segno miracoloso che Gesù aveva fatto, disse: «Questi è certo il profeta che deve venire nel mondo». Gesù, quindi, sapendo

⁴ In greco τετραάρχης, *tetraàrches* (cfr. *Mt* 14:1), letteralmente “governante di un quarto” (*tetra* = quattro; *àrches* = governante), ovvero di un quarto di un territorio o di una provincia. La Bibbia menziona i tetrarchi Erode Antipa (governante della Galilea e della Perea), suo fratello Filippo (governante dell'Iturea e della Traconitide) e Lisania (governante dell'Abilene). Tutti costoro governarono su un determinato territorio stabilito da Roma e soggetto all'autorità romana. - *Lc* 3:1.

⁵ Vedi nota 3.

⁶ Solo un cittadino romano poteva appellarsi sollevando eccezione contro il processo e chiedere di essere ascoltato a Roma dall'imperatore. Ciò accadde nel caso di Paolo, che era cittadino romano per nascita (*At* 22:28). “Quando lo ebbero disteso e legato con le cinghie, Paolo disse al centurione che era presente: «Vi è lecito flagellare un cittadino romano, che non è stato ancora condannato?». Il centurione, udito questo, andò a riferirlo al tribuno, dicendo: «Che stai per fare? Quest'uomo è romano!» . . . Allora quelli che stavano per sottoporlo a interrogatorio si ritirarono subito da lui; e anche il tribuno, sapendo che egli era romano, ebbe paura perché lo aveva fatto legare” (*At* 22:25,26,29). In seguito, Paolo disse a Festo, governatore romano della Giudea dopo Felice, che era stato richiamato a Roma (*At* 24:27): “Io sto qui davanti al tribunale di Cesare, dove debbo essere giudicato; non ho fatto nessun torto ai Giudei, come anche tu sai molto bene. Se dunque sono colpevole e ho commesso qualcosa da meritare la morte, non rifiuto di morire; ma se nelle cose delle quali costoro mi accusano non c'è nulla di vero, nessuno mi può consegnare nelle loro mani. Io mi appello a Cesare”. - *At* 25:10,11.

che stavano per venire a rapirlo per farlo re, si ritirò di nuovo sul monte, tutto solo”. - *Gv* 6:14,15⁷.

Va tuttavia precisato che Pilato, come qualsiasi altro funzionario romano nelle funzioni di giudice, aveva tre possibilità: 1) dichiarare la colpevolezza e condannare; 2) prosciogliere dall'accusa; 3) chiedere un'integrazione del quadro accusatorio, se questo appariva debole. Questa procedura non era ovviamente applicata qualora l'accusato si dichiarasse colpevole. Yeshù lo fece?

“Pilato gli domandò: «Sei tu il re dei Giudei?». Gesù gli rispose: «Tu lo dici»” (*Mr* 15:2; cfr. *Mt* 27:11; *Lc* 23:3; *Gv* 18:37). L'enigmatica risposta di Yeshù era un'ammissione? Secondo *BDG* lo era, tanto che traduce: “Pilato gli chiese: «Sei tu il re dei Giudei?». «Sì», rispose Gesù, «proprio come tu dici». Il testo originale greco non corrobora questa interpretazione, perché vi si legge: Σὺ λέγεις (*sý lègheis*), “tu dici”, che può essere inteso come “[lo] dici tu” (traduzione più probabile) e perfino come “tu dici?” (improbabile, dato l'atteggiamento remissivo di Yeshù). In effetti, la risposta del Nazareno non è un'ammissione e neppure un diniego. Per dirla tutta, è sia un'ammissione che un diniego. Si legge infatti, in *Gv* 18:36, questa spiegazione data da Yeshù a Pilato: “Il mio regno non è di questo mondo; se il mio regno fosse di questo mondo, i miei servitori combatterebbero perché io non fossi dato nelle mani dei Giudei; ma ora il mio regno non è di qui”. Yeshù è sì re, ma non di un regno di questo mondo. Occorre dunque rivalutare la traduzione di *BDG*; tuttavia, se essa è valida nella sostanza, non lo è nell'immediato. Occorre poi tener presente il punto di vista di Pilato: è a lui che Yeshù risponde, per cui la risposta doveva essere intelligibile per lui. Un sì lo avrebbe mandato in confusione, giacché lo riteneva non colpevole. Un no non sarebbe stato veritiero. Ecco allora che Yeshù gli spiega come stanno le cose. A quel punto Pilato sa che lui non si proclama re in opposizione all'imperatore e, nel contempo - forse pensando che quel giudeo vaneggiasse -, sa che ha in mente chissà quale fantomatico regno non terreno. Alla fine “Pilato disse ai capi dei sacerdoti e alla folla: «Non trovo nessuna colpa in quest'uomo»”. - *Lc* 23:4.

La pronta risposta di Yeshù non fu premeditata e neppure ragionata sul momento, ma fu di getto. Su ciò è illuminante la sua stessa raccomandazione fatta ai suoi discepoli: “Per causa mia sarete portati davanti a governatori e re, così che sia resa testimonianza a loro e alle nazioni. Comunque, quando vi consegneranno, *non preoccupatevi di cosa direte o di come lo direte*, perché ciò che dovrete dire *vi sarà reso noto in quel momento*⁸; infatti non sarete voi a parlare, ma sarà lo spirito del Padre vostro a parlare mediante voi” (*Mt* 10:18-20, nuova *TNM*; cfr. *Mr* 13:11). A Yeshù, in quel momento accadde proprio così.

⁷ Si noti la catena: segno miracoloso > è certo il profeta che deve venire > farlo re. Secondo le attese dei giudei il Messia doveva regnare sbaragliando gli occupanti romani.

⁸ Δοθήσεται (*dothèsetai*), indicativo futuro passivo, “sarà dato”. L'impersonale passivo è un modo ebraico per riferirsi a Dio senza menzionarlo. Equivale a *Dio darà*. Al momento giusto Dio avrebbe suggerito la risposta mediante l'azione della sua santa forza attiva.

Torniamo però per un momento a Pilato per considerare la sua visione delle cose e inquadrarvi la risposta di Yeshùà come dovette essere da lui percepita. Lo scrittore, oratore e filosofo romano Cicerone – morto nel 46 prima della nostra era, e quindi formatore anche della mentalità di Pilato – spiega che mancare di rispetto agli dei non era un reato, perché “non un giudice, ma il dio stesso si è costituito vindice” (*De legibus* 2:25)⁹. Ben diversamente per l'imperatore. Il culto dell'imperatore ebbe i suoi germi al tempo di Augusto (dal 27 a. E. V. al 14 E. V.); egli non volle che lo si considerasse un dio, ma che fosse venerata la dea Roma, personificazione della città *caput mundi*. Augusto fu però deificato dopo la sua morte, e così i suoi successori. Essendo considerato un dio, l'autorità dell'imperatore non aveva uguali. Nella visione romana di Pilato, un 'regno che non è di questo mondo' non aveva senso. Per i romani il re e imperatore era un dio. Tale modo di pensare era molto distante da quello ebraico. Si legge in *Dt* 17:15: “Dovrai mettere su di te come re colui che il Signore, il tuo Dio, avrà scelto. Metterai su di te come re uno del tuo popolo [nel testo ebraico, letteralmente: “da in mezzo a fratelli di te” (*miqèrev akhèycha*)]”. Il re ebraico era un uomo a tutti gli effetti, un fratello tra fratelli e sottomesso a

Dio. Yeshùà si presenta a Pilato come un re che non ha bisogno di servitori che combattano per lui (*Gv* 18:36), e aggiunge pure: “Io sono nato per questo, e per questo sono venuto nel¹⁰ mondo” (*Gv* 18:37). Nella mente di Pilato dovettero formarsi probabilmente queste veloci conclusioni: per quel

“Per lui, i popoli sono come una goccia in un secchio, come la polvere su una bilancia: per lui le popolazioni lontane pesano meno di un granello di sabbia”.
- *Is* 40:15, *TILC*.

giudeo esisteva un regno non terreno, per cui l'immenso impero del dio-imperatore che dominava il mondo era poca cosa; chissà se, sentendogli dire che non aveva bisogno di servitori che combattessero per lui, pensò alle armate di cui aveva bisogno Roma per difendersi. Yeshùà

concluse la sua testimonianza dicendogli: “Chiunque è dalla verità ascolta la mia voce” (*Gv* 18:37), che suscitò un commento, tra lo sviante e il filosofico, di Pilato: “Che cos'è verità?” (*Gv* 18:38). Sta di fatto che, “detto questo, uscì di nuovo verso i Giudei e disse loro: «Io non trovo colpa in lui»”. - *Ibidem*.

⁹ Il senso è che a un dio non serve l'aiuto di magistrati per punire chi lo offende, perché un dio sa vendicarsi da solo.

¹⁰ Nel testo greco: εἰς τοῦτο ἐλήλυθα εἰς τὸν κόσμον (*eis tùto elèlytha eis tòn kòsmon*), “per questo sono venuto **al** mondo”. È la stessa costruzione che troviamo in *Gv* 16:21: “Quando sta per partorire, una donna soffre molto; ma, dopo che ha dato alla luce il bambino, la gioia che un essere umano è venuto **al** mondo [εἰς τὸν κόσμον (*eis tòn kòsmon*)] le fa dimenticare la sofferenza” (nuova *TNM*). L'errata traduzione “nel mondo” risente della dottrina della preesistenza.